

## *Il lessico dei pescatori cagliaritani*

Maria Sofia CASULA

### RESUMEN

La ricerca prende le mosse dall'affermazione, fatta da molti studiosi, dell'inconsistenza di un lessico di matrice sarda relativo all'attività alieutica. Si indagano perciò soprattutto i campi lessicali del "rezzaio" (*s'arrezzadori*) e delle "reti" (*is arrezzas*) in base a materiali provenienti da inchieste dirette. La terminologia variegata rivela, più in generale, un forte influsso italiano, giustificato e spiegato sul piano culturale.

**Palabras clave:** Sardo, lessicologia sarda.

Molti sono gli studiosi che hanno messo in evidenza quanto, a dispetto della natura insulare della Sardegna e del suo considerevole sviluppo costiero, i sardi siano scarsamente legati al mare. Noti sono anche i motivi di questa disaffezione, connessi soprattutto con le vicende storiche dell'isola. Come è noto la fascia costiera della Sardegna ha conosciuto periodi di grande floridezza, che durante la dominazione punica e romana hanno visto l'isola inserita nelle rotte di navigazione commerciale e militare del Mediterraneo, e periodi di abbandono, cominciati nell'VIII secolo con la decadenza dell'impero bizantino, acuiti dall'affermarsi su tutto il bacino del Mediterraneo della potenza araba e culminati tra il XIV e il XV secolo, quando si stima che scomparve circa il 90% dei centri costieri abitati (cfr. Tangheroni 1983, 53). Sappiamo infatti che «Nessuna —o quasi— delle città costiere della Sardegna attuale nacque in epoca antica coi Fenici [...]. Cagliari, Sant'Antioco, Bosa, Alghero, Porto Torres, Castelsardo, Olbia e Posada sono per lo più di origine medioevale o, al massimo, di esse si può dire che qualcuna risorse

all'inizio del nostro millennio, durante il periodo dei giudicati, dopo che le vecchie città punico-romane erano state abbandonate da oltre due secoli» (Casula 1983, 175). È pure noto che al pericolo rappresentato dalle scorrerie saracene si aggiunse, come un flagello, la malaria, che ebbe facile sopravvento nella fascia costiera abbandonata, anche per la vicinanza dei numerosi stagni disseminati in tutto il perimetro costiero dell'isola.

Date queste premesse la pesca in mare non fu praticata dai sardi per secoli: si avvicendarono pisani, genovesi, aragonesi, catalani, spagnoli e infine campani, laziali e siciliani. Mentre i sardi hanno da sempre praticato la pesca negli stagni e nelle acque interne, sviluppando in questo ambito una terminologia tecnica indigena (cfr. Dettori 1984 e 1994), anche se non priva di apporti stranieri (cfr. Paulis 1984, 239), il lessico tecnico della pesca di mare, non essendo stata praticata per lungo tempo dai sardi, non poteva essere sardo. Come dice Dettori (1982, 551) «sarà necessario arrivare alla seconda metà del secolo scorso per vedere i sardi ritornare, almeno parzialmente al mare, seguendo l'esempio dei folti nuclei di pescatori liguri, ponzesi, siciliani e napoletani che vi esercitavano la pesca» sia come pescatori stagionali, sia come stanziali. Si può tuttavia dire che la Sardegna, ancora oggi, è una delle regioni italiane dove la pesca è meno sviluppata. Infatti, se si effettua un confronto dell'isola col resto dell'Italia risulta che la Sardegna ha la minore densità di natanti per chilometro di fascia costiera e la sua flotta non solo è la più esigua ma anche la più inadeguata e la più invecchiata rispetto al livello tecnologico raggiunto nelle altre marine italiane. I recenti dati sulla consistenza del naviglio sardo pubblicati nel periodico del C.I.R.S.P.E. (cfr. D. Fadda 1998, 6) sembrano addirittura mostrare un suo decremento se li si confronta con quelli forniti da Nucaro (1986, 221), anche se registrano un lieve incremento rispetto a quelli forniti da Cau (1997, 211). Ad ogni modo un dato che emerge con molta chiarezza dai discorsi dei pescatori di Cagliari è il perdurare dello scarso radicamento della pesca nelle tradizioni produttive isolate. Vi è di più, lo scarso amore per la vita del mare comincia a coinvolgere anche i figli dei pescatori continentali che, avendo sposato donne sarde, si sono stabiliti in Sardegna nel secondo dopoguerra. Infatti solo chi nutre una forte passione per il mare, secondo i pescatori, può affrontare i disagi e la grande fatica che continua a comportare questo lavoro. Certo, rispetto al passato, quando si rimaneva in mare per almeno due mesi prima di rientrare nelle proprie case e la fonte di illuminazione era rappresentata da *su lantioni a stearica* (lampione con

candela)<sup>1</sup> e, in ordine di tempo, da *su lantioni a petroglu* (lampioni a petrolio), le condizioni di lavoro sono notevolmente migliorate, e tuttavia chi è impegnato nell'attività peschereccia, compresi i figli dei pescatori, la abbandona senza rimpianti appena trova un lavoro a terra<sup>2</sup>.

Essendo certo che la grande maggioranza dei pescatori non è di origine sarda<sup>3</sup> è certamente vero, come afferma Dettori (1994, 156) che «la tradizione marinara isolana si caratterizza come esogena e composita e rivela, a ben scavare, apporti ed esperienze professionali diversificate, in relazione a tecniche, attrezzi e terminologie» anche se si inquadra «all'interno di una comune cultura marinara tirrenica e/o mediterranea». Quanto dice la Dettori può essere applicato non solo all'isola considerata nella sua totalità, ma anche ai singoli compartimenti marittimi e alla maggior parte dei singoli centri pescherecci che sono stati meta di migrazione di pescatori di diversa origine. Infatti, oltre a quei centri dove è preponderante un nucleo di provenienza allogena, essendo nati grazie a quel particolare insediamento<sup>4</sup>, ve ne sono altri che registrano la consistente presenza di più gruppi esogeni. Cagliari è uno di questi: fra i pescatori da noi intervistati ve ne sono di origine siciliana, laziale, campana e toscana. La nostra ricerca, di cui presen-

<sup>1</sup> Col termine *stearica* sia nei dialetti sardi, sia nell'italiano regionale di Sardegna ci si riferisce alla candela per l'illuminazione, a prescindere dalla sostanza di cui è composta. Cfr. Loi Corvetto (1983, 197 e 203).

<sup>2</sup> Non diverso è il comportamento e il modo di sentire dei pescatori di Porto Torres dove, come dimostra Mondardini (1976), i giovani preferiscono lavorare nell'industria petrolchimica piuttosto che fare i pescatori. Soprattutto coloro che praticano la piccola pesca, ma anche i pescatori che lavorano alle dipendenze di un armatore in grossi pescherecci, ritengono, infatti, di fare un mestiere da poveracci, che abbandonano non appena si presentino altre opportunità di lavoro. Fanno questo nonostante la consapevolezza di essere, tranne rari casi, l'ultima ruota dell'ingranaggio, di compiere un lavoro esclusivamente esecutivo senza la benché minima partecipazione alla sua organizzazione come, al contrario, avviene in mare.

<sup>3</sup> Della composizione polietnica dei pescatori che operano in Sardegna si sono occupati Mori (1949, 1950, 1966), Mondardini (1997), Zaccagnini (1997).

<sup>4</sup> Vengono subito in mente, in particolare, le comunità di Arbatax e Bosa Marina, fondate da pescatori ponzesi che vi si erano stabiliti con le proprie famiglie. Ma, come è noto, molti sono i centri pescherecci dove l'elemento ponzese prevale, fra questi possiamo ricordare Olbia, Santa Teresa di Gallura e La Maddalena. Per quanto riguarda le zone di insediamento ligure vengono subito alla mente i casi di Carloforte e Calasetta che, come è noto, sono due centri nati rispettivamente nel 1738 e nel 1770 grazie all'insediamento di una colonia di pegliesi provenienti da Tabarca. Relativamente all'attività peschereccia bisogna, però, dire che l'originario nucleo ligure di pescatori rappresenta attualmente la minoranza, poiché la gran parte della flotta peschereccia è ormai costituita da ponzesi e, in misura minore, da siciliani. A questi bisogna tuttavia aggiungere il più giovane centro di Stintino, paese nato nel 1885 come comunità di pescatori e dove la pesca continua ad essere l'attività prevalente e ad essere prevalentemente esercitata dall'originario nucleo ligure (cfr. Delitala 1980, 340).

tiamo qui i primi risultati, è motivata proprio dalla curiosità di verificare l'affermazione della inconsistenza di un lessico di matrice sarda relativo all'attività alieutica, fatta da molti studiosi. A tal fine abbiamo iniziato l'indagine fra i pescatori di Cagliari, ma abbiamo intenzione di estenderla a tutta l'area cagliaritana e sulcitana. Il nostro primo obiettivo è quello di completare la raccolta del lessico già in parte presente nei lavori degli antropologi che hanno studiato alcune comunità marinare e la cultura del mare. Ci riferiamo soprattutto ai lavori di Mondardini (1984, 1990, 1997a, 1997b, 1997c) e Delitala (1980, 1983). I nostri informatori sono rappresentativi delle varie tipologie di pescatori. Abbiamo, infatti, intervistato sia anziani pescatori, ormai in pensione, che hanno praticato per buona parte della loro vita la piccola pesca su imbarcazioni a remi e a vele, sia pescatori che hanno sempre praticato la piccola pesca, basata su tecniche tradizionali e rapporti di lavoro di tipo familiare, su imbarcazioni provviste di motore, sia giovani pescatori che hanno da sempre praticato la pesca meccanizzata e, infine, pescatori esperti sia della piccola pesca, sia della pesca meccanizzata.

Fra le imbarcazioni utilizzate per la piccola pesca, ve n'è una, *sa feluga* (cfr. Pellegrini 1974-75, p. 152), del tutto scomparsa e presente solo nel ricordo dei pescatori più anziani. Le imbarcazioni che continuano ad essere utilizzate sono il chiattino, *su ciù* (< *Scyphus*, 'imbarcazione a fondo piatto', tipico natante della laguna di S. Gilla e delle altre lagune sarde; cfr. DES, s.v. *iskívu* e Artizzu, s.v. *ciù*) e il gozzo, *su buzzu* (= ital.), ora rigorosamente provviste di motore. Il primo è utilizzato soprattutto per la pesca di stagno, ma anche per la pesca nelle immediate vicinanze della costa. Il gozzo è utilizzato per la pesca sottocosta, ovvero quella che si effettua entro le tre miglia dalla costa. Per la pesca d'altura venivano e vengono utilizzate imbarcazioni più grosse come *sa paranzella*, (la paranzella, diminutivo di paranza) con la quale si effettua la pesca locale ravvicinata entro le 12 miglia, e la paranza, *sa paranza* (voce di origine meridionale), per la pesca costiera ravvicinata entro e non oltre le 20 miglia. Sia le paranzelle, sia le paranze sono dotate di verricello (*su vericellu*) per salpare le reti. Anche nelle piccole imbarcazioni, come i gozzi, le reti non vengono salpate a mano; sono infatti dotate di una sorta di argano denominato con una forma sintagmatica che ne indica la funzione, *su salpa arrezzas* (letteralmente, il salpa reti).

L'equipaggio delle piccole imbarcazioni è formato da un minimo di uno ad un massimo di tre pescatori ed i ruoli di ciascuno non sono né rigidi, né ben distinti. L'equipaggio delle paranze è invece formato da almeno sei uomini: l'armatore, *su meri* (ma anche *s'armadori*), il capitano, *su capitanu*, il

motorista, *su motorista*, il retiere, *s'arrezzadori*, il marinaio, *su marineri* e il mozzo, *su piccioccheddu*<sup>5</sup>.

Questa prima distinzione fra coloro che praticano la pesca meccanizzata e coloro che praticano la piccola pesca, ne comporta di ulteriori per quanto concerne le tecniche e gli attrezzi di lavoro o, come dicono i pescatori, per quanto concerne la differenziazione e l'articolazione dei vari *me-stieri*. Può destare meraviglia a chi si raffiguri il mestiere del pescatore come un'attività unitaria sentire in risposta alla richiesta di descrivere le reti che «dipende dal mestiere». *Mestiere* è, infatti, assunto nel significato dialettale di tecnica di pesca, ovvero di specializzazione del mestiere (cfr. Guarino Amato - Nesi 1997, 129). Come ben risulta da Mondardini (1997, 50), i pescatori sono accomunati dall'autorappresentarsi come dei poveracci e sono differenziati solo dal mestiere, pertanto, soprattutto nel passato «i termini *rezzaio*, *corallaro*, *palamitaro*, *nassaiolo* o *aragostaro*, più che categorie sociali designavano categorie tecnologiche differenziate per un complesso articolato di saperi, abilità corporee, esperienze e pratiche lavorative»<sup>6</sup>. Ma queste non sono le uniche specializzazioni. Anche il mestiere del rezzaio (*de s'arrezzadori*) è ulteriormente sotto articolato in diverse specialità: esistono, infatti, diversi tipi di reti che variano col variare del tipo di pesce e del luogo in cui viene pescato.

Le reti (*is arrezzas*) sono fondamentalmente di tre tipi: reti da posta (*arrezzas de posta*), reti da traino e reti da circuizione. In generale l'operazione del calare le reti è denominata dai pescatori cagliaritani *mollai is arrezzas* (lett. mollare le reti) e quella del salparle *sarpai is arrezzas*.

*S'arrezzadori* è propriamente il pescatore che lavora con le reti da posta, *is arrezzas de posta*. Queste reti, una volta che siano calate, formano una barriera di varia estensione dove i pesci vanno ad ammagliarsi. Esistono diversi tipi di reti da posta ma le più usate sono i tremagli (*tremaglius* o *tramaaglius*) e i tremaglioni (*tremaglioniis*). Esse sono così denominate per il fatto di essere formate da tre pezze di rete sovrapposte con maglie di grandezza diversa, più piccole quelle della pezza centrale (chiamata *su pannu*), di misura maggiore quelle di ogni pezza laterale (chiamata *su paridu*), benché le maglie dei tremaglioni, essendo usati per la cattura delle aragoste e dovendo essere calati in fondali rocciosi e profondi, siano più grandi e di filo più robusto. All'interno della categoria delle reti da posta a tre teli

<sup>5</sup> Il termine campidanese *piccioccheddu* (dim. di *piccioccu*) significa 'ragazzino, giovanetto', ma è anche utilizzato come forma ellittica per designare l'apprendista di un determinato mestiere (cfr. Porru s.v.)

<sup>6</sup> I corrispettivi termini campidanesi per designare questi pescatori sono rispettivamente *arrezzadori*, *corallinu*, *su chi piscada cum su parancu* (o *palamidu*), *nassarori* e *aligustaiu*.

possiamo includere *sa rezzella* (it. rezzella) e *sa barracuda* o *arrezza giapponese* (lett. rete giapponese), entrambe di filo più sottile e di dimensioni più ridotte dei tremagli; *sa barracuda*, in particolare, è una rete di nylon molto sottile e trasparente.

Gli altri tipi di reti da posta sono, invece, formate da una sola pezza di rete di cui varia la robustezza del filo e il numero delle maglie. In molti casi esse devono la loro denominazione all'uso a cui sono destinate. *Sa bogara*, ad esempio, è una rete a maglie strette che viene utilizzata per la pesca delle boghe, come pure *sa palamidara* (la palamitara) e *sa tonnara* (la tonnara), le quali hanno via via maglie più larghe e più grosse e vengono utilizzate rispettivamente per la cattura delle palamite e per la cattura dei piccoli tonni. A queste bisogna aggiungere *sa rezzella* e *sa schetta* (o *schietta*), reti da imbrotto a maglie strette, con le quali si pescano pesci come occhiate e pisari. La *schetta* è la rete con la quale si fa *s'impostara*, ovvero si delimita un tratto di mare calando la rete a semicerchio e poi si comincia a battere sulla barca (*a buliai*) con dei bastoni (*mazzuccus*, cfr. Porru s.v.) per spaventare i pesci e spingerli in direzione della rete<sup>7</sup>. Col termine *rezzella* si designa sia un tramaglio fine, sia, come si è appena detto, una rete ad una sola parete. Tutte le reti da posta vengono calate in mare a zig-zag, *a campinus* (o *a campini*), in modo da creare dei trabocchetti che convogliano i pesci verso la rete e da rendere, quindi, più abbondante la cattura.

Attualmente le reti, essendo di materiale sintetico (nylon o plastica), durano molto più a lungo, mentre quelle di fibre naturali (cotone o canapa) usate in passato si deterioravano facilmente e il mantenerle in efficienza comportava un aggravio di lavoro per i pescatori. Infatti le reti di canapa, oltre alla normale pulizia quotidiana, almeno una volta alla settimana dovevano essere accuratamente lavate e stese ad asciugare al sole prima di essere nuovamente raccolte nella barca. Un'altra operazione periodica assolutamente necessaria (fino all'inizio degli anni settanta) era quella della tinteggiatura (*fai sa tinta*) che non solo serviva ad irrobustire le reti, ma anche a farne uno strumento più adatto alla pesca, giacché grazie alla loro capacità di mimetizzarsi e camuffarsi rendevano più fruttuosa ogni cala. La sostanza utilizzata per tingere le reti era la corteccia di pino ridotta in polvere e chiamata *zappinu*<sup>8</sup>. Ora, come si diceva, le reti sono di materiale sin-

<sup>7</sup> Lo stesso tipo di operazione è praticata in alcune località dell'Isola d'Elba. Cfr. Cortelazzo (1965) s.v. *holegà[re]* e s.v. *skietta*.

<sup>8</sup> Termine ampiamente diffuso per designare la tintura per le reti (cfr. Carè (1998, 159) e Mancini (1979, 90) che sarà metonimicamente derivato da *zappino*, nome volgare del *pinus halepensis* (cfr. DEI s.v.).

tetico e sono fornite nei colori adatti ai vari usi e alle varie necessità, ma per quanto ve ne siano in commercio di già pronte, alla loro armatura, cioè alla loro preparazione, preferiscono provvedere gli stessi pescatori<sup>9</sup>. Uno strumento indispensabile sia per l'armatura, sia per la riparazione delle reti è *s'aghigedda* (l'ago). Anch'essa è oggi disponibile in commercio ed è fatta di materiale plastico, mentre in passato era costruita dagli stessi pescatori, preferibilmente con una pertica di mirto, cioè con un legno dal sapore gradevole poiché durante il suo utilizzo era molto spesso tenuta in bocca. Il tremaglio viene armato unendo le tre pezze di rete (delle quali la mediana ha le maglie più piccole ma una maggiore estensione) alla lima dei galleggianti e alla lima piombata.

Le denominazioni delle parti del tremaglio danno la chiara dimensione degli apporti esogeni plurimi che caratterizzano il lessico marinaresco cagliaritano. La ralinga, ovvero la corda che orla la rete, viene chiamata ora *lima*, come nelle marinerie dell'Adriatico (cfr. Giammarco 1963: 105 e Mancini 1979: 81), ora *stramazolu*, termine diffuso e sentito come autoctono in alcune località dell'Isola d'Elba, ma come napoletano a Porto Ferraio (cfr. Cortelazzo 1965, 105). *Lima* senza ulteriori specificazioni indica propriamente la corda piombata che serve a tenere ferma la rete sul fondo, ora disponibile in commercio. In passato, al contrario, veniva preparata dal pescatore stringendovi attorno le medaglie di piombo (*is baianas*) che aveva precedentemente approntato. La ralinga superiore dotata dei galleggianti viene chiamata *summu* (forse dall'it. 'sommo', visto che con tale termine si indica la sommità della rete) o *corticiali*, cioè 'lima con i cortici', una neoformazione che ha come modello il termine campano *cortice* attestato in molti centri pescherecci (cfr. Nesi 1997: 45). Nella denominazione dei galleggianti della rete possiamo individuare variazioni di ordine generazionale, infatti le formazioni sarde *Surus* (sugheri), *is surus de s'arrezza* ("i sugheri della rete", cfr. Artizzu 1996, s.v. *suru*) e *arrodeddas* (rotelle), usate dai pescatori anziani si alternano con l'italianismo *galleggiantis* e il regionalismo *nattelli*, usati dai pescatori più giovani. Anche nella denominazione dei segnali delle reti si alternano il campano *pedagno* col siciliano *orza* e con l'italianismo *segnali*, mentre la grossa pietra che serve ad ancorare la rete al fondo è denominata *mazara*, una voce siciliana di origine araba che si è diffusa nell'it. attraverso la terminologia della tonnara (cfr. Pellegrini 1974-1975: 153 e Cortelazzo 1965: 73).

<sup>9</sup> Per la descrizione del processo di armatura delle reti e della loro manutenzione rimandiamo a Mondardini (1997a, 84-96).

Il tempo di stazionamento delle reti varia in relazione alla zona più o meno lontana dalla costa o più o meno trafficata in cui esse vengono calate. Infatti i tempi di posa possono essere abbreviati per il timore che le reti vengano danneggiate dai delfini (vero terrore dei pescatori) oppure dagli strascichi delle paranze o, anche, per paura di subire furti. I piccoli pescatori lamentano, infatti, lo sfruttamento eccessivo delle risorse ittiche, imputabile alla pesca meccanica, che li porta a continui sconfinamenti nei luoghi di cattura dei natanti di maggior tonnellaggio e lamentano, inoltre, la mancanza di deontologia professionale da parte dei molti pescatori improvvisati che si procurano le reti sottraendole a chi le lascia incustodite.

Nelle zone più vicine alla costa generalmente vengono effettuate due cale, ovvero *si fairi sa matinara* e *sa sirara*. In altri termini *si fairi sa matinara* quando le reti vengono calate prima del sorgere del sole e salpate dopo qualche ora, normalmente un'ora dopo il sorgere del sole, mentre *si fairi sa sirara* quando le reti vengono calate un'ora prima del tramonto e salpate in nottata. *Matinara* e *sirara*, che sono i termini utilizzati da s'arrezzadori, sono degli evidenti italianismi. Per riferirsi alle due cale il paranzellaio (*su paranzellaiu*) parla invece di *arbòri* o *arbùri*. Anche qui siamo certamente di fronte ad un italianismo, assunto nell'accezione di 'chiarore'. Se così non fosse tale denominazione apparirebbe appropriata solo in riferimento alla prima cala, giacché il termine campidanese *arbòri* significa «alba» (cfr. DES s.v. *arbòre*), ma non la si capirebbe in riferimento alla seconda. Infatti se consideriamo le forme sintagmatiche, *arbòri de mengianu* e *arbòri de meri*, utilizzate per differenziare le due operazioni ci troviamo davanti a una contraddizione in termini che potrebbe essere risolta ipotizzando che il termine *arbòri*, inizialmente utilizzato per designare un'operazione che si svolgeva in una certa parte del giorno sia passato a designare l'operazione stessa, dando così luogo alla forma sintagmatica contraddittoria che letteralmente significa «alba della sera». La conferma che ci troviamo di fronte a un italianismo ci viene da Mondardini (1977: 183) che parlando dei tempi della pesca afferma: «Nel corso della giornata il tempo più favorevole per la cattura dei pesci di fondo con reti e palamiti è quello che i pescatori definiscono l'*aibbore*. Col termine *aibbore* essi intendono sia il momento di passaggio fra la notte e il giorno (l'*aibbore del mattino*), sia quello di passaggio dal giorno alla notte (l'*aibbore della sera*)», quindi un momento del giorno caratterizzato da chiarore.

Nelle zone più lontane dalla costa, tuttavia, e, soprattutto nei luoghi meno trafficati i tempi di stazionamento delle reti si allungano fino a raggiungere le 48 ore di posa.



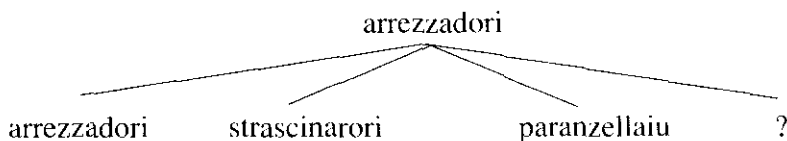
I pescatori che utilizzano le reti da traino sono, invece, chiamati *trascinaroris*. La più semplice delle reti da traino è quella chiamata *gangheru* (dall'it. *gangamo*) o *ganghili* o, a seconda delle dimensioni, col diminutivo *ganghileddu* (dal cat. *gànguil*, cfr. DES, s.v.) o, con una metonimia, *ferru*, essendo la sua imboccatura formata da due semicerchi di ferro, dei quali quello inferiore tocca il fondo. Dei pescatori che utilizzano questa rete si dice, infatti, che *mollanta su ferru (o su gangheru) a mari e tiranta*. Si tratta, cioè di una piccola rete a forma di imbuto che dopo essere stata buttata in mare viene trainata (trascinata) dai pescatori mentre la barca è in movimento. Il pesce viene catturato per insaccamento durante l'operazione di traino; la durata dell'operazione può variare dalle due alle quattro ore in relazione al tratto di mare in cui vengono calate le reti: nei tratti in cui affiorano gli scogli (*is agguantadoris*) è necessaria molta attenzione per non perdere le reti. Un fondale roccioso, dove le reti possono impigliarsi, costringe infatti i pescatori a salpare più volte. Un'altra rete da traino, molto simile a questa, è *sa sfogliara*; è uguale, infatti, l'imboccatura superiore (il ferro a semicerchio) e la conformazione del sacco e se ne differenzia per avere come imboccatura inferiore una catena al posto del semicerchio di ferro. Più complesse sono le altre reti da traino come *su boliggiu* (= cat. *bolitx*, spagn. *boliche*, cfr. DES s.v. e Artizzu s.v.) o *sciabighello* e come *sa tartanedda*, che sono delle piccole sciabiche. Mentre le reti che abbiamo fin qui menzionato venivano trainate da una sola barca, *sa sciabica* o *sciabiga*, con la quale si effettuava la *pesca a ombra* doveva, invece, essere trainata da due barche dal largo verso terra. Attualmente l'uso di qualunque tipo di sciabica è proibito perché le maglie troppo fitte di cui è formata, catturando anche il novellame, depauperano fortemente la fauna ittica.

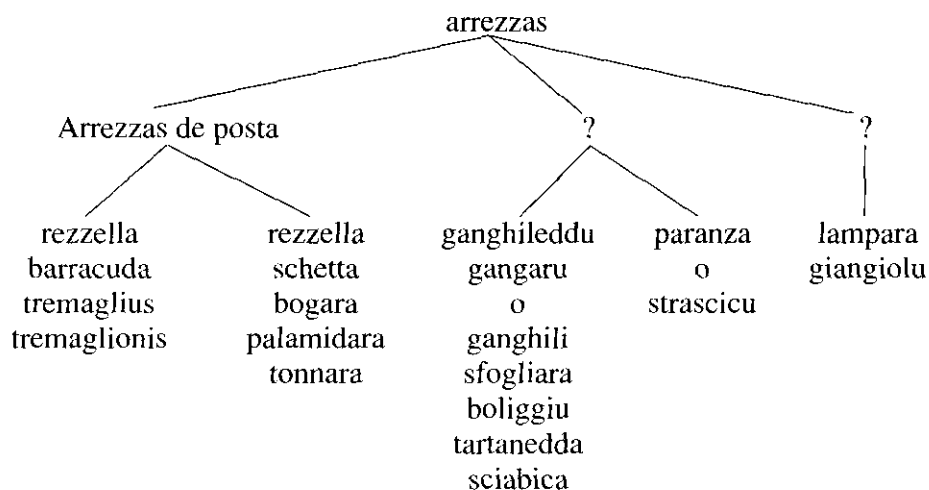
Fra le reti da circuizione veniva utilizzata in passato *sa lampara*, che oggi è stata interamente sostituita da *su giangiolu*.

La rete utilizzata per la pesca meccanizzata è la *paranza (sa paranza)* o *strascico (su strascicu)*: si tratta di una rete da fondo molto grande che deve essere salpata con l'aiuto del verricello, ha la forma di un tronco di cono ed è costituita da diversi settori, cioè da più pezze di rete con maglie diverse, sia per dimensioni, sia per titolo (diametro) del filo. Fra le reti da traino lo strascico è la più nota e la più personalizzata delle reti: infatti nella grande maggioranza dei casi il pescatore confeziona o, come si dice tecnicamente, arma (*armara*) la propria rete con dettagli di costruzione diversi anche da quelli delle reti della stessa marineria. La variazione areale nella denominazione delle parti che costituiscono lo strascico, anche se presente, sembra essere meno accentuata rispetto alle denominazioni degli

altri tipi di rete. Si può pensare ad un processo di standardizzazione favorito dalla diffusione presso i pescatori di periodici come *Il gazzettino della pesca* oppure *Corriere della pesca e dell'acquacoltura* o *Iniziativa pesca* e simili, che affrontano i problemi riguardanti il mondo della pesca, da quelli legislativi a quelli relativi agli strumenti di lavoro. I pezzi che compongono la rete, se la si guarda nella parte superiore, sono: *su saccu* (il sacco), *su cannoni* (cioè l'imboccatura del sacco), *su celu* o *celettu* (il tetto della rete), *su scagliettu*, una pezza di rete di forma triangolare che serve ad ampliare il cielo e a dividere la rete. Le braccia della rete si chiamano *vannas*, mentre la cucitura che unisce il cielo alle vanne è chiamata *capu inciali*. Tutti questi pezzi sono uniti al corticiale (*su corticiali*), una corda che nelle parti laterali è dotata di gruppi di galleggianti di profondità chiamati *carioncinus*, che diventano più numerosi nella parte centrale, in corrispondenza della base dello *scagliettu*, formando una sorta di collana denominata *carioni*, che serve a tenere sollevato il tetto della rete. Le parti che formano il letto sono, in ordine, *sa lenza* o *su spissu*, ovvero la pezza di rete unita al sacco, molto grossa, robusta e fitta che raschia il fondo marino, nella quale è incuneato lo scaglietto che divarica la rete dando origine alle braccia, formate nel primo tratto da pezze di rete molto robusta chiamate *mascas*, le quali sono unite alle vanne. I pezzi che formano il letto sono orlati dalla lima dei piombi. Altri elementi importanti della rete sono *su ciucciu*, una fune che serve al parziale recupero della rete quando venga danneggiata o si impigli in qualche ostacolo (cfr. anche Giammarco 1963, s.v. *ciuccë*) ed è legata al sacco della rete e a *sa forcella* (la parte iniziale delle braccia). L'altro elemento che si diparte dalla forcella è *sa mazzetta*, una corda di sparto che si innesta nei *calamenti*, grossi cavi formati da fili d'acciaio e da fibre tessili, che servono a collegare i *divergenti* alla rete. Mentre in passato, quando le barche erano prive di motore, le grandi reti a strascico venivano trainate da natanti in coppia per poter garantire l'apertura orizzontale della rete, ora questa funzione è assolta dai divergenti.

Volendo schematicamente riassumere ciò che abbiamo detto a proposito delle reti da pesca e dei loro addetti ci sembra che i termini che li denotano possano essere organizzati in un campo lessicale che può assumere la seguente configurazione:





Come si vede, sia fra i termini che denotano i vari tipi di rete, sia fra i termini che denotano i pescatori che utilizzano un particolare tipo di rete, si stabiliscono rapporti iponimici. Si sa, tuttavia, che la relazione di iponimia non sempre è armonica e che in ogni lingua si creano degli scompensi semantici che a volte non è possibile riequilibrare. Per quanto riguarda il primo dei campi semantici che stiamo considerando si può vedere che il termine superordinato che lo domina è un iperonimo virtuale. Come si sa, quello di far assumere la funzione di iperonimo ad uno dei coiponimi è infatti uno dei mezzi a cui una lingua ricorre quando non possiede un termine che comprenda intenzionalmente i suoi iponimi. Ma non sempre si riesce a colmare le lacune, perciò quando non esista né una parola, né una forma sintagmatica che lessicalizzi un determinato concetto, i nodi del diagramma rimangono vuoti. E' quel che accade sia nel primo dei campi lessicali, dove non esiste proprio un termine che denoti il pescatore che lavora con le reti a circuizione, sia nel secondo, dove per denominare quei particolari tipi di rete si potrebbe ricorrere alle forme sintagmatiche *arrezzas de strascinu* o *arrezzas de traina* (reti da traino) e *arrezzas de giangiolu*, che per quanto siano sentite come forme possibili dai pescatori, tuttavia non sono entrate nell'uso.

## BIBLIOGRAFIA

ARTIZZU, L. (1996): *Il dizionario di Cagliari. Sa memoria 'e su tempus*, Cagliari, Edizioni della Torre.

- CARÉ, P. A. (1997): «La pesca del pesce spada e del tonno in Calabria», in Marcato (1997), pp. 157-172.
- CASULA, F. C. (1983): «Città costiere attuali: l'origine e la storia», in Terrosu Asole (1983), pp. 127-132.
- CAU, A. (1997): «La pesca marittima e le sue potenzialità», in Mondardini (1997b), pp. 211-215.
- CORTELAZZO, M. (1965): «Vocabolario marinaresco elbano», *L'Italia dialettale*, 28, pp. 1-124.
- DELITALA, E. (1980): «Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino», *LARES*, XLVI, 3, pp. 337-353.
- (1983): «Tecniche di pesca originali e apprese», in Terrosu Asole (1983): pp. 223-234.
- DES = WAGNER, M. L., *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg, Winter.
- DETTORI, A. (1984): *Prospettive per le inchieste col questionario ALLI presso le acque interne della Sardegna. Considerazioni in margine ai primi rilevamenti*, in Moretti, G. (a cura di) (1984), *Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia*, Atti del I Convegno dell'ALLI, Citta di Castello, Maggioli.
- (1994): «La pesca in Sardegna. Appunti e riflessioni ai margini delle ricerche per l'Atlante linguistico dei laghi italiani», in Brincat (ed.), *Languages of the Mediterranean. Substrata. The Islands. Malta*. Proceedings of the Conference held in Malta 26-29 september 1991, Malta, The Institut of Linguistics, University of Malta, pp. 155-185.
- (1998): «Terminologie sarde settoriali: categorie semantiche e tassonomiche», Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Università di Palermo 18-24 settembre 1995), Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 237-251.
- FADDA, D. (1998): «Povera flotta sarda un po' troppo scalcagnata» *INFORMARE*, pubblicazione periodica edita da FEDERCOOPESCA a cura del C.I.R.S.P.E. Centro Italiano Ricerche e Studi per la Pesca, n.º 1, p. 6.
- GIAMMARCO, E. (1963), *Lessico marinaresco abruzzese e molisano*, *Quaderni dell'Archivio Linguistico Veneto*, 2, Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
- GUARINO AMATO, M., A., NESI (1997): «La pesca alle costardelle a Forio d'Ischia», in Marcato, G. (1977), pp. 121-130.
- LOI CORVETTO, I. (1983): *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli.
- MANCINI, A. M. (1979): «Il linguaggio dei pescatori a Sengallia», *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, 21, pp. 71-112.
- MARCATO, G. (a cura di) (1997): *1 dialetti e il mare*, Padova, Unipress.

- MONDARDINI, G. (1976): «Razionalità economica e crisi della piccola pesca» in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Gallizzi, pp. 97-128.
- (1984): «Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori», in G. Angioni (a cura di): *Il lavoro e le sue rappresentazioni, La ricerca folklorica*, n. 9.
- (a cura di) (1990): *La cultura del mare, La ricerca folklorica*, n. 21.
- (1997a): *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi dei luoghi e dei corpi*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico.
- (a cura di) (1997b): *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e dalle acque interne*, Milano, Silvana Editoriale.
- (1997c): «Nomi, luoghi del mare e mutamento fra i pescatori del nord Sardegna», in Marcato (1997), pp. 291-301.
- MORI, A. (1949): «Il popolamento costiero della Sardegna nei suoi rapporti con la pesca marittima», *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero della Università di Cagliari*, vol. XVI, pp. 5-19.
- (1950): «La pesca marittima in Sardegna», *Studi Sardi*, Anno IX, Fasc. I-III, pp. 215-245.
- (1966): *Sardegna*, coll. «Le regioni d'Italia», Torino, UTET.
- PAULIS, G. (1984): «Le parole e il lavoro dei pescatori di Cabras», in AA.VV., *Il lavoro dei sardi*, Sassari, Gallizzi, pp. 239-249.
- PELLEGRINI, G. B. (1974-1975): «Voci marinaresche siciliane di origine araba», *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, 16-17, pp. 143-159.
- PORRU, V. (1832): *Dizionario universale sardu-italianu*, Casteddu, De sa Tipografia Arciobispali.
- TANGHERONI, M. (1983): «Le coste del Mediterraneo medioevale: alterne vicende della vita e dell'economia», in Terrosu Asole (1983), pp. 43-54.
- TERROSU ASOLE, A. (1979): *La nascita di abitati in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, Cagliari-Roma, pp. 1-92.
- (1983): *Sardegna. L'uomo e le coste*, Sassari, Banco di Sardegna.
- ZACCAGNINI, M. (1997): «Le migrazioni dei pescatori in Sardegna» in Mondardini (1997b), pp. 127-132.
- ZEDDA MACCIÒ, I - M. A. NUCARO (1983): «La pesca, una risorsa poco utilizzata», in Terrosu Asole (1983), pp. 211-222.

